EFFETTO COVID-19

I "TEST ORWELL": COSÌ L'UNIVERSITÀ CI SPIA FINO NELLE MUTANDE

» FILIPPOMARIA PONTANI

"Il teleschermo riceveva e trasmetteva simultaneamente. Ogni suono che Winston emetteva sopra la soglia di un lievissimo sussurro, veniva captato; inoltre, finché restava nel campo visivo controllato dalla piastra metallica, poteva essere visto e ascoltato. Naturalmente non c'era modo di sapere se si era osservati in un dato momento". La distopia con cui si apre *1984* è spesso ritenuta un'iperbole.

Di recente ho appreso che colleghi della mia università usano un software molto particolare per risolvere il problema che si pone ormai a tutti i livelli dell'istruzione: come esaminare uno studente a distanza sincerandosi che non imbrogli (libri squadernati attorno al pc, post-it sul muro, pdf di appunti a mezzo schermo, browser per googlare le domande, mamme nascoste che mimano le risposte, smartphone che risolvono in tempo reale etc.). Nel caso degli esami universitari, poi, come sincerarsi che la persona nello schermo sia effettivamente il candidato che si è iscritto?

C'è un metodo artigianale: farsi mostrare a video la carta di identità, rinunciare agli esami scritti, impossibili da controllare, e provare a intuire dalle risposte orali se il candidato stia annaspando o ricorrendo ad ausili vietati; i più severi chiedono financo ai candidati di rispondere tenendo gli occhi chiusi. Ma questo è il passato: il futuro è appunto un gruppo di software dedicati al cosiddetto *proctoring* (nessun rapporto – almeno sul piano materiale – con dolorose ispezioni anali), già diffusi nelle piattaforme di università pubbliche e private d'Oltreoceano. Si tratta di programmi che in occasione di test ed esami scritti registrano tratti biometrici del candidato (fisici e comportamentali), nonché elementi del contesto in cui è inserito: riconoscimento facciale (per verificare in automatico la corrispondenza con la carta di identità, appositamente scansionata), velocità e ritmo di battitura sulla tastiera, esame costante del movimento di occhi e bocca, verifica di suoni o voci, apertura e intervento su *browser files* e applicazioni, in certi casi anche ricognizione diretta della stanza (anzitutto la scrivania e il circondario). Tutti i diversi software in circolazione penetrano dunque dentro microfoni, webcam e desktop dei computer degli studenti, ma si distinguono per il numero maggiore o minore di elementi la cui verifica è demandata a un controllore umano (sempre remoto e invisibile all'utente) piuttosto che a un sistema interamente automatizzato. L'obiettivo è quello di rilevare "eventi sospetti" (il più banale: guardare un punto fuori dallo schermo per più di 4 secondi due volte in un minuto), che vengono poi raccolti e giudicati da chi somministra il test per stabilire se l'esame sia valido o meno.

Sia chiaro: questi software si muovono in un perimetro di assoluta legalità, chiedono prima di avviarsi il consenso dello studente (che però non ha scelta, se vuole sostenere l'esame; pare tra l'altro che l'installazione imponga di disattivare vari antivirus), garantiscono che i dati saranno conservati "per il tempo necessario", verranno criptati e anonimizzati, e non verranno venduti a terze parti. La crisi del Covid ha provocato un'esplosione di nuove richieste di questi sistemi di *proctoring* sia negli atenei americani (pur tra qualche mal di pancia: un gruppo di docenti di Santa Barbara li ha ripudiati come inaccettabili; un articolo sul *Washington Post* del 1° aprile ha censito episodi inquietanti) sia in Europa. Su programmi simili si lavora anche all'interno di progetti finanziati dal nostro ministero dell'Università (*iLearn Tv Anywhere Anytime*), con l'intento collaterale di interpretare le risposte emotive e cognitive degli studenti e valutare così l'efficacia dell'insegnamento.

Varie le reazioni possibili. Gli entusiasti rammentano che è ben difficile tramutare in forma orale un esame di Analisi matematica o di Econometria, e che i software livellano le differenze tra chi avrebbe un aiuto in casa e i meno provvisti. Gli scettici trovano che non abbia più senso somministrare test nozionistici, e che gli esami dovrebbero sondare non ciò che si può sapere in un clic (chi era Temistocle o l'assioma di continuità della retta) bensì la capacità di ragionamento o di *problem-solving*. Gli smaliziati osservano che, per quanto sempre più stagno, il *proctoring* è comunque aggirabile (Jake Binstein ha stilato sul web un rutilante elenco di metodi per "bucarlo"), e che non vale dunque la pena di dispiegare un'odiosa diffidenza verso gli studenti a causa di una minoranza di malintenzionati, che poi riesce magari a farla franca comunque.

I più inquieti hanno dubbi: la sola idea di una sorveglianza di questo tipo non influirà negativamente sulla serenità e la concentrazione dei candidati? E se le banche dati di questi software venissero hackerate? È mica vero che alcuni software creano filmati-gogna con gli esempi più comuni di tentativi di imbrogliare? In Cina, dove il riconoscimento facciale è una realtà dentro e fuori le università (fino a ieri criticavamo tale controllo dagli evidenti fini politici, si pensi agli Uiguri dello Xinjiang), chi passa col rosso vede la sua carta di identità esposta al pubblico ludibrio sui maxi-schermi degli incroci.

E certo, la resa al controllo privato è un fatto acquisito da tempo: i rassegnati ricordano che basta avere uno smartphone per essere sempre tracciabili (fantastico il battagliero pamphlet di Ca_Gi del collettivo Wu Ming, che peraltro elenca delle alternative concrete): ma ciò forse non giustifica che istituti d'istruzione pubblica ci obblighino ad aggravare la nostra posizione lasciando che ci spiino il fondo della retina. Nello specifico della didattica digitale basta leggere gli accordi siglati dal Miur (sotto ogni colore politico) con Microsoft, Google, Samsung, Fastweb etc. per sospettare che già oggi, usando Google Classroom o Hangouts Meet, Teams, Skype o Zoom, partecipiamo di fatto a quella "privatizzazione molecolare" che conferisce a colossi multinazionali una forma di monopolio sulla trasmissione del sapere. C'è poi il sovrammercato di atenei che – dopo aver appoggiato i loro servizi di posta elettronica interamente su Google Mail – hanno magari ceduto a Ibm i dati personali dei propri dipendenti e allievi.

Uno potrebbe temere, in altre parole, una crisi di sovranità digitale che rischia di riguardare il Paese nel suo complesso tanto quanto le vite di ciascuno. Perché non è solo che poi ti arrivano i *pop-up* pubblicitari *ad personam*. Anzi in fondo, tra gli usi dei nostri dati intimi (i movimenti degli occhi, le patologie pregresse, i poster in camera, i colloqui di lavoro andati male, i gusti politici o le capatine su YouPorn) quello commerciale è forse il più innocuo: cosa capiterebbe se dietro il *telescreen* orwelliano, manovrato 24/7 da mano pubblica, si celasse un giorno non un improvvisato *proctor* canadese con funzioni di cerbero, ma un vero e proprio "ministero dell'Amore"?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SOFTWARE

Quelli di 'proctoring' registrano i tratti biometrici degli studenti che fanno gli esami scritti con webcam e microfoni

È LEGALE

Su programmi simili (legali e con l'inevitabile consenso degli interessati) si lavora anche in progetti del Miur

TI VEDO

Tra gli usi dei nostri dati, quello commerciale è 'innocuo': e se invece a osservarci ci fosse un vero e proprio "ministero dell'Amore"?

Uno, nessuno e centomila Un uomo osserva la propria immagine ripresa e proiettata in diretta *Ansa*